

## Francesco Stella

### *Il Cantico dei Cantici negli epistolari d'amore del XII secolo*

in stampa per gli atti del convegno *Il Cantico dei Cantici nel Medioevo*, Gargnano sul Garda, 22-24 maggio 2006, a cura di R. Guglielmetti, Firenze, SISMEL. Versione provvisoria

Devo ringraziare gli organizzatori per avermi sollecitato all'impegno su un argomento che avevo finora sfiorato solo in occasione delle mie ricerche sulle prefazioni metriche a commenti biblici, e che invece ha costituito per me un'occasione proficua per esplorare l'influenza della Bibbia sulla letteratura da un nuovo punto di vista. Ho pensato di proporre qui una modesta ricognizione sulla presenza del Cantico negli epistolari d'amore del XII secolo - cui Rosemarie Herde aveva dedicato nella sua preziosa rassegna solo pochi cenni, anche perché all'epoca non si conosceva ancora il testo principale del genere, le *Epistolae duorum amantium*. Un argomento cui mi sono dedicato da poco tempo, sia perché durante le celebrazioni petrarchesche mi è capitato di occuparmi di canzonieri d'amore mediolatini sia per le ricerche che abbiamo intrapreso ad Arezzo sulle raccolte epistolari dei maestri dello *Studium* aretino nel XII e XIII secolo. Anche per questo però si tratta di un terreno su cui la mia esperienza è assolutamente parziale e recente, e lo affronto dunque con molta esitazione e con risultati più che provvisori.

La definizione stessa dell'oggetto non è autoevidente e richiede una qualche riflessione: già nella V parte del grande convegno dei Monumenta Germaniae Historica sulle falsificazioni medievali, dedicata appunto al tema *Fingierte Briefe*, Dieter Schaller aveva sostenuto che un genere „lettera d'amore” come tale non esiste.<sup>1</sup> In realtà due o tre decenni fa la questione del genere come problema intellettuale - che si interroga sul rapporto fra forme letterarie e comunicazione storicamente e socialmente istituzionalizzata - era probabilmente molto più sentita di quanto non sia ora. Dire però che non esiste un vero e proprio genere *Liebesbrief*, cosa su cui si può concordare ma che non costituisce il punto della questione, non equivale ovviamente a dire che non esistano le lettere d'amore o epistolari d'amore, in versi o in prosa, reali o fittizi, o meglio, come suggeriva Schaller, „costruiti”.

Come si sa, il XII secolo, il secolo dei grandi commenti al Cantico e della teologia dell'amore, è anche il periodo in cui la produzione di lettere d'amore esplose in una proliferazione di agglomerati testuali di varia forma e livello, tutti contraddistinti dalla presenza di mittenti e destinatari, reali o realisticamente rappresentati, accomunati dall'ambientazione in situazioni di legame amoroso singolo o multiplo, eterosessuale o più raramente omosessuale. Le raccolte rimaste sono in sostanza quelle cui fanno riferimento il volume di Ernstpeter Ruhe *De amasio ad amasiam*, che esamina la storia di questo „sotto-genere”, se così vogliamo chiamarlo, fino al XV secolo<sup>2</sup>, completate da quelle inserite nella piccola antologia curata nel '96 da Etienne Wolff *La lettre d'amour au Moyen Age*<sup>3</sup> e dalle poche opere trascurate da entrambi: lasciando da parte i 50 *Carmina Ratisponensia*, enigmatici bigliettini d'amore in versi fra un maestro e le sue allieve che probabilmente appartengono al secolo precedente, il corpus della epistolografia d'amore comprende nel XII secolo le lettere contenute come esempi nelle *Artes dictandi* di Bernard de

---

<sup>1</sup> *Erotische und sexuelle Thematik in Musterbriefsammlungen des 12. Jahrhunderts*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongress der MGH, München, 16.-19. September 1986 Teil V *Fingierte Briefe. Frömmigkeit und Fälschung, Realienfälschungen*, pp. 63-77, p. 63. Dello stesso autore vd. anche *Probleme der Überlieferung und Verfasserschaft lateinischer Liebesbriefe des hohen Mittelalters*, MLJ 3 (1966) pp. 25-36. Anche Franco Morenzoni nel capitolo dello *Spazio letterario del Medioevo latino* dedicato a *Epistolografia e artes dictandi* non cita mai la lettera d'amore. Recentemente Barbara Newman ha ripreso l'argomento nella recensione a C. Mews (*The Lost love letters of Heloise and Abelard: Perceptions of Dialogue in Twelfth-Century France*, New York 1999, in TMR 01/06) sottolineando l'esistenza di molti sottogeneri come epistola letteraria, poesia, billet-doux, lettera originale, lettera-modello.

<sup>2</sup> E. Ruhe, *De amasio ad amasiam. Zur Gattungsgeschichte des mittelalterlichen Liebesbriefes*, München, Fink 1975.

<sup>3</sup> *La lettre d'amour au moyen âge*. Boncompagno da Signa, La Roue de Venus-Baudri de Bourgueil, Poésies – Manuscrit de Tegernsee, Lettres d'amour – Manuscrit de Troyes, Lettres de deux amants (Héloïse et Abélard). Textes présentés, traduits du latin et commentés par Étienne Wolff, Paris, Nil 1996.

Meung, in gran parte inedite e in piccola parte mal edite<sup>4</sup>; le lettere – anch'esse inedite, ma in serie più esigue – analogamente contenute nelle *artes* di Bernardo di Bologna, Pietro Boattieri e Guido d'Arezzo, su cui abbiamo avviato da poco una ricerca; le 10 lettere d'amore contenute nella raccolta di Tegernsee tramandata dal codice monacense 19411 e compilate fra 1160 e 1186<sup>5</sup>; le tre lettere d'amore in distici elegiaci incluse nel secondo libro di epistole di Matteo di Vendôme; il ciclo di bigliettini d'amore fra Marbodo di Rennes e sue amiche-allieve, che Bulst recuperò nel 1950 dall'editio princeps, dove Beaugendre aveva fatto finta di non vederle impedendone per 200 anni la conoscenza<sup>6</sup>; le lettere fra Baldrico di Bourgueil e la monaca Costanza, che siano scritte da due persone o da una sola; le 21 fra lettere e biglietti inseriti come esempi nella *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa, un'opera notoriamente a metà fra *ars amandi* e *ars epistolandi*; tre epistole di Ilario d'Orléans<sup>7</sup> e soprattutto le lettere presumibilmente autentiche di Abelardo ed Eloisa, che curiosamente non vengono considerate in nessuna delle due raccolte di Wolff e Ruhe. A queste si aggiungono le ormai celebri ma sempre misteriose 113 *Epistolae duorum amantium* che Könsgen pubblicò per la prima volta nel 1975 attribuendole con formula dubitativa ai medesimi Abelardo ed Eloisa, e che da 6 anni sono al centro di una discussione furibonda nella quale c'è disaccordo totale sugli autori ma piena armonia nella valutazione dell'opera come un piccolo capolavoro della letteratura mediolatina, sia esso raccolta di lettere reali o esemplari o, a maggior ragione, residuo di un romanzo epistolare ante litteram. Ma nuovi ritrovamenti, come quelli di Bernard de Meung, anticipati da Schaller e poi non pubblicati, o quelli ritrovati da Alison I. Beach in una legatura di Admont e pubblicati in „Speculum” del 2002<sup>8</sup> confermano la certezza che il campo possa subire prossimamente estensioni anche significative.

Naturalmente nello spazio a nostra disposizione potremo dedicarci solo a una selezione molto limitata di esempi, per proporre un percorso interpretativo sulla presenza del Cantico in questa letteratura. Come punto di partenza potrà aiutare una breve percursorio sugli studi relativi alla presenza del Cantico nell'epistolografia in prosa e in versi.

#### *Presenza nell'epistolografia, nelle artes poetiche, nella poesia*

Le quattro pagine del capitolo 3 di Rosemarie Herde dedicate a *Briefliteratur und die Artes poeticae* si limitano a citare Giraldo Cambrense, Bernone di Reichenau, Pier Damiani<sup>9</sup> e Goffredo di Vinsauf, giungendo comunque alla convinzione che, se nelle epistole i riferimenti al Cantico sono relativamente numerosi, nelle artes sembrano al contrario rarissimi. Appena più frequente la presenza nelle lettere di Giovanni di Salisbury, ove la *sponsa* è sempre la Chiesa,<sup>10</sup> mentre Pietro di Blois (1135-1204) rivela una vera e propria passione per il Cantico, citato spessissimo nei Sermoni come nei trattati – specie quello sull'amicizia cristiana – e nelle lettere<sup>11</sup>: un esempio ne ho riportato nelle fotocopie ricavandolo da una delle epistole a monache dove il Cantico è adibito

<sup>4</sup> Quelle edite si leggono in A. Cartellieri, *Ein Donaueschinger Briefsteller. Lateinische Stilübungen des XII. Jhs aus der Orléans'schen Schule*, Innsbruck 1898 (ma vd. Schaller cit. p. 68 per manoscritti migliori di quello usato da Cartellieri, il Donaueschinger, Fürstenbergische Hofbibliothek 910: il Paris B.N. lat. 1093 e n.a. lat. 757, , Agen B.M. 4, Wien 521 Ö.N.B. 521 e 621). Vd. Anche Franz-Josef Schmale, *Der Briefsteller Bernhards von Meung*, MIÖG 66 (1958) pp. 1-28.

<sup>5</sup> *Die Tegernseer Briefsammlung des 12. Jahrhunderts*, hrsg. von Helmut Plechl unter Mitwirkung von Werner Bergmann, Hannover 2002 (MGH Die Briefe der deutschen Kaiserzeit VIII).

<sup>6</sup> *Liebesbriefgedichte Marbods, in Liber Floridus*. Mittellateinische Studien Paul Lehmann zum 65. Geburtstag am 13. Juli 1949 gewidmet [...], hrsg. B. Bischoff-Suso Brechter, St. Ottilien 1950, pp. 287-301; Antoine Beaugendre, *Venerabilis Hildeberti primo Cenomanensi Episcopi ... Opera*. Accedunt Marbodi Redonensis Episcopi [...] Opuscula, Parisiis 1708.

<sup>7</sup> Si tratta delle lettere 7, 9 e 13 dell'edizione di J. B. Fuller *Hilarii Versus et Ludi*, New York 1929, indirizzate a un ragazzo.

<sup>8</sup> *Voices from a Distant Land: Fragments of a Twelfth-Century Nun's Letter Collection*, „Speculum” 77 (2002) pp. 34-54.

<sup>9</sup> Anche P. Dronke, *Medieval Latin and the Rise of Love Poetry*, p. 199 n. 2, osserva che la lettera di Pier Damiani all'imperatrice Agnese, di cui era confessore, è scandita dal ritornello *Revertere, revertere, Sumamitis, revertere ut intueamur te* (ed. A. Wilmart, RB 44, 1932, pp. 125 ss.), ma non può ovviamente essere definita una lettera d'amore, anche se secondo Marie Luise Bulst-Thiele in *Kaiserin Agnes*, Berlin 1933, p. 106 la lettera rivela “eine Zuneigung, die des erotischen nicht entbehrt, aber, da sie den andern bewusst und aufrichtig als ‘Seele’ nich als diesseitigen Menschen liebt, in die asketische Lebenshaltung einbezogen ist”.

<sup>10</sup> Unica eccezione *Polycraticus* IV III col. 517B dell'ed. PL 199, dove i rapporti coniugali sono interpretati in senso politico.

<sup>11</sup> 48 citazioni sono individuate solo nelle lettere dell'edizione di Elizabeth Revell, *The Later Letters of Petrus of Blois*, Oxford University Press 1993.

nella sua accezione più comune di allegoria del matrimonio dell'anima con Cristo<sup>12</sup>. Un'esplorazione provvisoria di alcune lettere d'amore contenute nelle *artes dictandi* del XII secolo (Bernard de Meung, Bernardo di Bologna, Guido d'Arezzo<sup>13</sup>) non rivela invece alcun influsso del cantico e in genere del linguaggio religioso, tranne qualche esempio biblico addotto allo stesso livello, ma in misura inferiore, dei richiami classici sempre più presenti col passare dei decenni. Vedremo che sensibilmente diversa sarà la situazione negli epistolari abelardiani e pseudoabelardiani, come poi in Pietro di Blois che annuncia un'età ormai profondamente maturata dallo sviluppo dell'ideologia dell'amore, dalla fioritura della mistica vittorina e dalla letteratura cortese. Altrettanto scarso è il raccolto della Herde sulla poesia profana del periodo fra XI e XII secolo, nella quale Marbodo di Rennes spicca per indifferenza quasi assoluta a questo libro biblico<sup>14</sup>, mentre Baldrico se ne ricorda solo due volte, una delle quali nella lettera di Costanza citata nella fotocopia,<sup>15</sup> e Ildeberto di Lavardin si adegua a questa tendenza, con una sola citazione nelle epistole, in cui il Cantico è menzionato con riferimento alla vita ascetica delle sue corrispondenti claustrali<sup>16</sup>.

Quanto all'epistolografia in versi, i documenti sulla presenza del Cantico nella produzione mediolatina in versi sono stati ripetutamente studiati all'interno dei sondaggi di Herde, Dronke, Pittaluga<sup>17</sup> e Cremascoli: questi itinerari antologici sono stati recentemente arricchiti dalle poche ma dense pagine di Giampaolo Ropa sull'innografia del Tempio e dello Sposalizio, negli atti del convegno su Bibbia e poesia usciti nel '2000, che hanno problematizzato la ricognizione negativa di Leclercq sulla scarsa presenza del Cantico nella liturgia occidentale prima della riforma cisterciense del 1147<sup>18</sup>. La poesia sembra anticipare due elementi della lettura che l'epistolografia d'amore darà del Cantico: l'interpretazione letterale, cioè erotica del testo biblico che invece non emerge praticamente mai nella teologia medievale cristiana e neppure ebraica, come hanno mostrato gli studi di Leclercq, e l'associazione ricorrente fra immaginario sponsale del Cantico e valorizzazione della scelta monastica femminile, che compare in termini molto sensuali già nel *De virginitate* di Venanzio Fortunato e arriverà ai *conflictus* e ai *Carmina Burana*. Ma quando la forma poetica incrocia il genere epistolografico nel tema erotico, dell'ispirazione biblica non resta traccia: lo dimostra l'assenza del Cantico dai cosiddetti *Carmina Ratisponensia*, e anche un sondaggio sulle lettere in versi di Marbodo non dà segni di un rapporto col Cantico, se non in un verso: come se l'epistolografia erotica metrica fosse percepita non in quanto poesia ma in quanto epistolografia, confermando che in tale *Gattungsmischung* il tratto dominante è quello epistolare, cioè un genere nel cui DNA il modello biblico è assai debole, e al suo interno l'immaginario del Cantico non ha un ruolo.

<sup>12</sup> Ep. 34 col. 113 A-114C (citata) e 36 col. 114D-116D. L'accenno di Cantico 8, 7 all'inevitabilità dell'ardore amoroso torna secondo la Herde in diverse sue lettere (P.L. 207 ep. 12 col. 30B, ep. 34 col. 111A, ep. 210 col. 492A.), e i versetti 2, 14 e 15 e 6, 8 vengono impiegati a proposito dell'unità della Chiesa e degli ordini monastici.

<sup>13</sup> Cfr. anche C. H. Haskins, *The Early Artes Dictandi in Italy*, in Id., *Studies in Medieval Culture*, New York 1929, pp. 170-92 e per il XIII secolo H. Wieruszowski, *Ars dictaminis in the Time of Dante*, in "Medievalia et humanistica" I, (1943), pp. 95-108; della stessa autrice in «Traditio» 18 (1962) uno studio sulla diffusione delle lettere d'amore nelle *artes dictandi* con edizione di una raccolta di modelli epistolari del tardo XII sec., forse di origine fiorentina, nel ms. Vat. Barb. Lat. 47, all'interno della quale si trova anche uno scambio di lettere d'amore (pp. 391 s.), che iniziano con *M. virginali flosculo G. eius utinam amicus quicquid faciendum censuerat etc.*

<sup>14</sup> Eccezioni sarebbero solo alcune lettere e il sermone su san Florenzio.

<sup>15</sup> Altra occorrenza a l carne 192, 16 (al duca Ruggero) ad quos vix vester perflans accederet Auster (Cant. 4, 16 Surge, aquilo, et veni, auster).

<sup>16</sup> PL 171 ep. I, VI, col. 150C; ep. 1 col. 167C (Cant. 4, 2; 1, 3; 8, 3).

<sup>17</sup> P. Dronke, *The Song of Songs and Medieval Love Lyric*, in *The Bible and Medieval Culture*, Leuven/Louvain 1979, pp. 236-262; S. Pittaluga, *Il Cantico dei Cantici fra amor sacro e amor profano nella poesia latina medievale*, in *Realtà e allegoria nell'interpretazione del Cantico dei Cantici*, Genova 1989, pp. 63-83. Pochissime osservazioni invece nel pionieristico libretto di Hennig Brinkmann *Geschichte der lateinischen Liebesdichtung im Mittelalter*, Darmstadt 1979 (Halle 1925), che si limita a registrare l'influenza del Cantico sull'*Invitatio amicae* e sulla *descriptio puellae* delle poesie mediolatine.

<sup>18</sup> *I monaci e l'amore nella Francia del 12. secolo*, Roma 1984, p. 56-59. In sostanza la presenza del cantico era confinata nella liturgia dell'Assunzione.

## *Le lettere di Abelardo ed Eloisa*

Abbiamo visto dunque che nelle lettere d'amore delle artes, per quanto è dato conoscere su materiali così sfuggenti, la presenza del Cantico è pressoché nulla. Non è dunque dalla dottrina epistolografica originaria che provengono sollecitazioni in questo senso, anche se la situazione cambierà, come si vede, con i trattati di Boncompagno da Signa.

Se vogliamo, anche l'epistolario di Abelardo ed Eloisa, che senza alcun dubbio – almeno nelle cosiddette lettere personali – possiamo definire un epistolario d'amore, conferma questa sorta di latitanza del più alto inno biblico d'amore dal bagaglio dei modelli di letteratura erotica dello scrittore mediolatino. Il Cantico invece compare, in misura sensibile, nelle lettere monastiche che Abelardo scrive ad Eloisa per istruirla sulla sua nuova condizione (vd. relazione Pagani?): in particolare la lettera quinta del carteggio, terza di Abelardo, indirizzata alla „sposa di Cristo”, dedica tutta la sua prima parte all'esegesi esplicita della figura della donna del Cantico, interpretata ora come figura dell'anima contemplativa – così che il letto d'amore diviene simbolo della vita di preghiera, il colore scuro è allusione polisemica all'abito monastico, alle avversità da affrontare, allo scarso valore che l'anima pellegrina attribuisce a se stessa e alla propria diversità dagli altri, ma insieme la bellezza della sposa è bellezza dell'anima e delle sue virtù. In questo Abelardo sviluppa, come ha osservato Gaeta<sup>19</sup>, un tema presente in Origene e Girolamo, ma largamente ricorrente nella letteratura epistolare monastica – una sorta di contraddizioni nei termini della regola<sup>20</sup> – del XII secolo. Una conferma la riscontriamo nella lettera di Costanza a Baldrico di Bourgueil, probabilmente composta fra 1089 e 1107 da Baldrico stesso, prima dell'elezione episcopale, nella costruzione di un carteggio immaginario o nella letterarizzazione di un carteggio reale, di cui citiamo un breve passo in appendice. Anche qui la contrizione del cuore è causa del nigrone, l'ardore del sole d'amore divino, anche se in Abelardo la positività del colore scuro è declinata in tutte le sue potenzialità e non trova punti d'osservazione che ne esprimano il segno negativo, come invece accade qui in riferimento al punto di vista terreno. In questa direzione offrono una conferma significativa le molte citazioni del Cantico che si rilevano nell'Innario Paraclitense<sup>21</sup>, anche se più in senso mistico che nell'interpretazione di allegoria della condizione monastica come si trova in commenti coevi<sup>22</sup>: si può ipotizzare tuttavia che quest'applicazione abbia il suo modello non nelle letteratura esegetica ma proprio nella letteratura epistolare che certamente Abelardo teneva presente: cioè le lettere di Gerolamo a Laeta, Paola ed Eustochio<sup>23</sup>. Perfino il richiamo di Abelardo ad Eloisa come propria signora in quanto sposa del proprio signore deriva esplicitamente dalla lettera 22 di Gerolamo a Eustochio.

Di carattere più occasionale sono le altre occorrenze del Cantico nelle ultime due lettere ad Eloisa, più specificamente definibili una come insieme di raccomandazioni monastiche e storia del monachesimo femminile e l'ultima addirittura come Regola della comunità del Paraclito. In una – come si può verificare nei passi citati in fotocopia – il Cantico è ricordato prima come testimonianza a sostegno dell'interpretazione spirituale dell'unzione di cui si parla nel Vangelo, e poi come autorità scritturale per la comprensione del fervore di carità che sostiene le ossa della Chiesa, cioè delle pie donne; nell'altra si richiama il versetto che paragona l'amata maestosa all'esercito schierato come immagine della milizia spirituale in monastero e della gerarchia militare fra le monache e successivamente si cita Cant. 5, 3, con la donna che si rifiuta di sporcare i suoi piedi per aprire allo sposo paragonata alla monaca che si era rifiutata castamente di alzarsi dal letto della sua contemplazione ed aveva evitato di aprire la porta a san Martino, come racconta l'episodio della Vita di Sulpicio già citato da Girolamo nell'epistola 69.

<sup>19</sup> G. Gaeta, *Nera e bella. L'esegesi antica di Cantico 1, 5-6*, „ASE” 2 (1985) pp. 115-123.

<sup>20</sup> Come è noto, la regola proibiva lo scambio di lettere private, e comunque imponeva di trasmetterle attraverso l'abate e con la sua autorizzazione. Sulla divergenza fra normativa e prassi e sul sistema di deroghe vd. G. Constable in “FM” 11 (2004).

<sup>21</sup> AH 48, n. 201 p. 203, 1 (Cant. 4, 4); n. 172 p. 181, 1 (Cant. 2, 8); 174 p. 182, 1-2 (Cant. 1, 3); 127 p. 156, 4 (Cant. 5, 2); 231 p. 216, 3 (Cant. 8, 6); 123 p. 152, 1 (Cant. 1, 6).

<sup>22</sup> Ad es. Roberto di Tumbalena, PL 150 coll. 1361-1370 e 79 coll. 493-548 (Ohly pp. 95-98 e Riedlinger 102-104).

<sup>23</sup> Lettere 22, 66, 107.

L'impressione è che in questi testi la presenza del Cantico, anche dove è più estesa e massiccia, non derivi da una familiarità con la sua lettura ma da modelli intermedi o citazioni trasversali, e dunque non comporti un lavoro di interpretazione, anche se questo aspetto andrà verificato con i conoscitori delle opere teologiche di Abelardo. Dove però il filosofo si impegna in un'esegesi prolungata di un passo dell'opera biblica, lo fa con personalità autonoma e con la sua abituale capacità di analisi a 360 gradi di tutte le potenzialità semantiche e allegoriche di un testo. Ma sempre senza mai uscire dal binario dell'esegesi allegorica e spirituale, dunque senza mai essere nemmeno sfiorato dalla tentazione di impiegare il Cantico come modello o richiamo di letteratura d'amore.

*Le Epistolae duorum amantium*

Ad Abelardo ed Eloisa, come sapete, è stato attribuito da molti studiosi, e in particolare dall'ultimo recentissimo editore-traduttore Sylvain Piron, l'epistolario scoperto da Schaller nel ms. 1452 della Bibliothèque Municipale de Troyes, trascritto nel 1470 a Clairvaux dal filologo e teologo Jean de Vepria successivamente diventato priore dell'abbazia (1480-1499). Sono 113 lettere o brani di lettera fra un Vir e una Mulier, siglati V e M, che pur nella discontinuità di lettere prive di risposta e di incoerenze narrative, tracciano in prosa alternata a versi di discontinua originalità il disegno di una storia d'amore fra due persone fisicamente distanti con incontri, rimpianti, gelosie, esaltazioni e malinconie, distacchi sentimentali sempre più rassegnati e riconciliazioni provvisorie tipiche delle storie d'amore ma senza connotazioni geografiche o contestuali salvo due riferimenti alla Francia, a una collocazione urbana, al ruolo di lui come *iuvenis* maestro illustre e invidiato e a lei come giovanissima studentessa universalmente nota per la sua cultura. Il trascrittore Giovanni di Vepria (fr. La Voire, vallone Woëvre, presso Verdun) le aveva trovate forse al Paracleteo, delle cui monache era confessore un suo confratello di Clairvaux, e le trascrive con molti tagli di diversa lunghezza che segnala accuratamente, limitando la scelta agli elementi più utili all'esemplificazione dell'arte epistolare. Le raccoglie sotto il titolo di *Ex epistolis duorum amantium*, non si sa se originale o redazionale, in un manoscritto che contiene altri estratti da raccolte epistolari<sup>24</sup> - tutte autentiche - e dunque rivela un preciso progetto didattico, pubblico o privato. Queste epistole sono state edite in maniera eccellente da Ewald Könsgen nel 1975 con un'attribuzione dubitativa ai due celebri amanti fondata su una serie di elementi come la differenza stilistica e linguistica fra le lettere dell'uomo e quelle della donna, analogie significative e numerose con le lettere di Abelardo ed Eloisa, riferimenti biografici scarsi ma sufficienti a individuare nel personaggio maschile un maestro di filosofia famoso ma osteggiato dalla *francigena cervicositas* e nel personaggio femminile un'allieva innamorata e colta, *gemma totius Gallie*, nel luogo una città e nel sentimento che li unisce un amore che nell'ambiente del filosofo ha suscitato scandalo; oltre a queste coincidenze, altri elementi culturali poi contestati suggerivano a Könsgen una datazione alla prima metà del XII secolo, coincidente con la storia della celebre coppia. Nonostante si trattasse di un'ipotesi esplosiva, l'edizione Könsgen è rimasta pressoché ignorata per quasi 25 anni, fino a che lo storico australiano Costant Mews non ha ripubblicato il testo con traduzione inglese nel 1999 in un volume, dal titolo *The Lost Love Letters of Heloise and Abelard: Perceptions of Dialogue in Twelfth-Century France*, che ha riscosso grande attenzione critica da parte di studiosi anche non specialisti, ed è stato ristampato in paperback nel 2001 e tradotto in francese nel 2006 con nuova postfazione. Il passaggio dall'ipotesi all'affermazione, e soprattutto la diffusione della traduzione inglese ha suscitato per l'opera un'attenzione che ha coinvolto anche il grande pubblico, e una serie di interventi e studi specialistici culminati in un seminario del febbraio 2005 a Parigi con la partecipazione di molti latinisti scettici sull'attribuzione. Fra questi Jan Ziolkowski, che ha scritto un sapido articolo polemico sul numero 2005 del "Journal of

---

<sup>24</sup> Le *Variae* di Cassiodoro, il *De officiis* di Cicerone, le lettere di Sidonio Apollinare, le lettere di Ennodio, alcune lettere di Cipriano, del cisterciense Trasmondo, di Giovanni di Limoges priore di Clairvaux, le *Epistolarum formulae* di Carlo Virolo (morto nel 1493), che contiene molti esempi da classici e umanisti come Petrarca, Brunetti, Piccolomini, e infine, prima delle EDA, i *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury.

Medieval Latin” interpretando la successione delle ipotesi come uno scontro fra latinisti professionisti e non, e Peter von Moos, che ha dedicato all’argomento un dottissimo saggio di 115 pagine su “Studi Medievali “ del 2004, con 304 note e apparati supplementari: un arsenale di impressionante erudizione col quale, pur senza confutare gli argomenti dell’attribuzione, e pur riconoscendo alla vicenda ricostruibile dalle lettere una continuità narrativa, propone – con una serie di ragionamenti indiretti e molte inattese contraddizioni, di cui mi occuperò in altra sede – una datazione assai più tarda, in considerazione della consonanza tematica di alcuni motivi usati nell’epistolario con la cultura del dolce stil novo, e una collocazione più italiana che francese, suggerita a sua avviso dall’influenza delle raccolte di esempi epistolari dalle artes dictaminis.

Senza entrare qui nella questione attributiva, la datazione proposta da tutti gli editori del testo ci consente comunque, anzi ci impone di trattare l’epistolario dei due amanti come opera del XII secolo, e dunque di porla a confronto con le altre di cui si stiamo occupando.<sup>25</sup> Alla presenza del Cantico nell’epistolario aveva dedicato un paio di pagine già nel ’79 Jean Leclercq, che considerava il testo un “divertimento letterario fra due persone colte”, un genere di *lusus* di cui peraltro – per opere di simile dimensione – non si hanno notizie documentate prima dell’umanesimo. Leclercq osservava che i versetti del Cantico utilizzati nell’Epistolario sono una decina, qualcuno più di quelli registrati da Könsgen, e vengono adibiti in particolare per descrivere il male d’amore che abitualmente si rappresentava invece in termini ovidiani. Secondo Leclercq questo rapporto intertestuale si inserisce all’interno di una strategia di utilizzo frequente della Bibbia sotto forma di massime morali, alternata a definizioni dell’amore – come nella lettera 24 – che fanno ricorso invece al *Laelius* di Cicerone. In generale il gioco fra fonti classiche e bibliche è armonico, e l’operetta – secondo Leclercq – “rappresenta un *trait-d’union* culturale tra l’amore, possessivo e gaudente, esaltato da Ovidio e l’amore, desiderio e ricerca spirituale, insegnato dai commentatori del Cantico”<sup>26</sup>. Ma il discorso di Leclercq, che si interessava soprattutto dell’interrelazione reciproca fra Cantico e Ovidio nella letteratura esegetica del XII secolo, si muoveva quasi esclusivamente all’interno della problematica sul rapporto fra fonti classiche e letteratura cristiana, che forse non è sentita oggi con la stessa rilevanza di allora. Gli studiosi che si sono occupati specificamente dell’Epistolario non si sono invece soffermati sul Cantico, salvo ripetere la constatazione che è citato quanto Orazio e Cicerone, e che questa è un’eccezione in un contesto che vede le auctoritates adibite dall’uomo, lettore di Ovidio e Terenzio, sensibilmente diverse da quelle della donna, appassionata di Virgilio ma soprattutto di Girolamo e della Bibbia,<sup>27</sup>. Ma su affermazioni del genere, soprattutto quando vengono utilizzate a sostegno di ipotesi attributive, ritorna ogni volta la questio de definitione: cosa si intende per citazione? Di solito il rimando nell’apparato dei loci viene acriticamente registrato come tale. Proviamo ad analizzare brevemente i riscontri che ci offrono i testi.

Nella fotocopia ho incluso tutti i passi per i quali gli editori rinviano in apparato al Cantico. I paralleli, come si vede, cominciano fin dalla prima lettera, uno spezzone di saluto probabilmente trascritto da Giovanni de Vepria come esempio di *salutatio*, tralasciando il seguito. L’espressione *omnibus aromatibus dulcius redolenti* risente probabilmente di Cantico 4, 10 *pulchriora ubera tua et odor unguentorum tuorum super omnia aromata* o forse 4, 16 *surge, aquilo, et veni, auster; perfla hortum meum, et fluant aromata illius*, anche se non si tratta di una ripresa letterale ma di una rielaborazione della similitudine iperbolica secondo la quale l’amata (e non i suoi unguenti) è più profumata di tutti, come peraltro è nel testo ebraico originale. Un’eco sicura dello stesso passo è nella 21a lettera della *Rota Veneris*, che recita *Recessit enim aquilo, veniat igitur auster, intret ortum meum et faciat illius aromata suis flatibus redolere*, usato come messaggio in codice per informare

<sup>25</sup> Com’è noto, Bernardo cominciò a esporre a Guglielmo di Saint-Thierry i suoi Sermones negli anni ’20 del XII secolo, mentre il commento di Giovanni da Mantova (che però non ha un’impostazione mistica) risale già al 1083. Gli *Excerpta de amore* preparati a Clairvaux sono datati alla seconda metà del secolo XII. Dopo il 1135 Abelardo comincia a scrivere l’*Historia Calamitatum*.

<sup>26</sup> Op. cit., p. 109.

<sup>27</sup> Jaeger p. 157 n. 84, dove si osserva che le citazioni di Ovidio sono 34 in V e 18 in M, di Boezio 1 in V e 8 in M, di Girolamo 0 in V e 8 in M, di Virgilio 4 in V e 8 in M, di Terenzio 5 in V e 1 in M, della Bibbia 28 in V e 70 in M, mentre quelle di Cicerone, Orazio e Cantico sono più o meno equivalenti.

l'amante della partenza del marito e invitarlo a una visita fruttuosa. Per inciso, quell' *amori suo precordiali* ricorda tanto l'incipit della prima lettera di Boncompagno, con la frase *apprehendit quidam amoris igniculus precordalia mea*.

La lettera n. 16, scritta dal Vir, riporta ancora una *salutatio* dove si usa il termine *signaculum* che nella iunctura *signaculi similitudo* sembra rinviare al passo di Ezechiele dove sta per "tipo della perfezione", riferito al principe di Tiro poi degenerato; ma l'applicazione amorosa non può non tenere conto di Cantico 8, 6 dove *cor* viene sostituito forse un po' goffamente da *mentis interioribus*, secondo i procedimenti sinonimici e amplificatorii dell'ars imitandi. Una sorta di raffinato gioco di moltiplicazioni semantiche comprensibile a un acuto lettore della Bibbia quale M sicuramente era. Il rimando fa tornare alla memoria una delle poesie d'amore del XII secolo pubblicate da Dronke nel '68, dal ms. Praha, UL Germ. XVI G. 23 f. 46v, i cui versi suonano *Quia sub umbraculum / sedi, quem desidero, / amoris signaculo / Dilectissimus, quem video, / cor meum sic consignat / ut generosa dignat*.<sup>28</sup> La terminologia suggerisce un paragone forse anche col passo di Boncompagno che insegna i *signa* dell'amore, categoria affine a *nutus* e *indicium*, anche se è difficile dire se si tratta della medesima accezione. Per inciso, la frase successiva della lettera è un concentrato di terminologia abelardiana che ha dato esca a discussioni infinite fra gli attribuzionisti.

Il passo successivo, dalla lettera 25 della donna, si segnala per l'uso della locuzione classica *amore langueo*, da Cantico 5, 8: qui potremmo registrare che l'espressione, anche in varianti come *languibat* e *languescit*, compare talvolta (13 casi) nella poesia mediolatina fino a Giovanni di Garlandia, mentre nella prosa su centinaia di occorrenze la grandissima parte è formata da Commenti al Cantico o da citazioni esplicite del Cantico: solo in Pietro di Blois la citazione comincia ad assumere una propria autonomia, all'interno di lettere monastiche sull'amore spirituale<sup>29</sup> o del trattato *De amicitia christiana et de charitate dei et proximi*, specie nel cap. 63 *quod charitas dum est in desiderio, languor est*. In questi passi, come già in alcuni di Guerrico di Igny (1080-1155)<sup>30</sup>, si comincia a percepire il linguaggio passionale sull'amore che troviamo nell'Epistolario di Pietro. *Languero, depereo sub amoris peste* è fra l'altro l'unica presenza del cantico nelle epistole d'amore di Marbodo di Rennes<sup>31</sup>. In ogni caso qui, nell'epistola della giovane filosofa, l'espressione deriva certamente dal Cantico, e mentre in altri casi è difficile stabilire se la memoria intertestuale sia attivata dall'archetipo biblico o da una delle sue molte repliche, cioè se non sia semplicemente un elemento di *languer*, di lingua letteraria. Sempre per inciso, compare qui il famoso *ergo* che la donna dell'Epistolario usa molto spesso – si ritrova anche nel passo dell'epistola 104 citato più avanti nella fotocopia - ed Eloisa invece quasi mai, divergenza lessicale che Ziolkowski ha addotto, insieme ad altre, per negare l'attribuzione, anche se ricorrendo a dati un po' discutibili sul piano statistico perché presentati in termini assoluti e non proporzionali.

Il passo dell'ep. 32, che richiama l'immaginario topico del risveglio primaverile, è stato considerato una sorta di conflatio fra Marbodo e il Cantico, ma un esame più attento dei testi effettivi mi sembra non produca argomenti conclusivi per una dipendenza testuale, perché riscontra elementi di larghissima diffusione non riconducibili a riprese dirette. Anche il successivo, lettera 33, pur essendo segnalato già da Könsgen che è più prudente di Piron, non mi sembra ascrivibile a imitazione del Cantico per la sola presenza del paragone con la luna.

La lettera 45, un'epistola lunga che si conclude con una serie di richiami scolastici a celebri coppie di amanti come Biblide e Cauno, Enone e Paride, Briseide e Achille, segnalerebbe il richiamo al Cantico nell'incipit, riportato in fotocopia: un elenco di meraviglie, dalla sintassi non chiarissima ma dall'impianto retorico assai simile ai *plazer* della poetica trobadorica e stilnovistica.

<sup>28</sup> Dronke cit.p. 364.

<sup>29</sup> Ep. 229 *Ad decanum et capitulum Carnotensem* P.L. 207, 524 = Ep. 13 Revell par. 20 (*A peccatum enim animae moribus et charitas medicina. Charitas tamen quandoque languor est, dum anima anxio aestuat et suspirat affectu, dum desideratur et differtur amplius*) e *Sermo 64 ad moniales* P.L. 207, 748D.

<sup>30</sup> *Sermones per annum* P.L. 185, 192A *denique, ut minus miremini languorem meum, amore languero. Languero plus impatentia amoris quam passione doloris; plus vulnerata charitate quam gravata infirmitate* (ma poco dopo cita appunto il Cantico).

<sup>31</sup> II 3, 69, peraltro inviata da uno studente a una mediatrix per invocarne l'aiuto.

L'ispirazione al Cantico si celerebbe nell'espressione *eburnea statua*, una iunctura che non si trova in altri testi medievali, dove eburnei sono in ordine di frequenza *turris, domus, tabula, vasum, capsula, theca, porta, aedificium, caro*. Il Cantico di solito è evocato sempre e solo con la *turris* di 7, 4, e quindi in questo caso il riconoscimento di un richiamo a questo versetto nel passo dell'epistola sembra piuttosto fragile e pregiudiziale.

Il caso dell'epistola 46 è assai più chiaro, trattandosi di *formosa mea*, una delle espressioni del Cantico diventate quasi formulari nella letteratura d'amore e qui glossate con l'abbinamento *anima mea* che nelle esegesi al Cantico è quasi la spiegazione del termine *formosa* e comunque uno dei significati possibili del personaggio femminile, mentre qui è appellativo metonimico convenzionale dell'amata. Il *formosa mea* ricorre anche nell'epistola 75, citata poco più avanti, dove l'uomo si dichiara incapace di scrivere lettere adeguate a quelle dell'amata e allo stile di maestri come Cicerone e Ovidio, e chiede scusa di alcune parole inopportune dettate in altra lettera a noi non pervenuta.

La citazione successiva riguarda una lunga lettera, numero 50, scritta dall'uomo all'"unica studentessa di filosofia fra tutte le ragazze del nostro tempo", alla quale descrive, con ampio ricorso a Cicerone, la natura disinteressata del tipo di amicizia che li lega, tema anche di un capitolo del trattato di Pietro di Blois e di Aelredo di Rievaulx<sup>32</sup>: come leggete nel passo riportato si riferisce alla scelta dell'amata fra molte migliaia, che è stato colto dagli editori come riferimento a Cantico 5, 10. In questo caso, se *inter multa milia* non è da solo espressione sufficiente a marcare una dipendenza, l'uso del verbo *elegi* a fine frase fa pendere la bilancia verso il riconoscimento di una connessione implicita. La familiarità della coppia – o del narratore fantasma – con l'espressione è confermata dalla lettera 84, citata più avanti, questa volta scritta dalla donna o chi per lei, che in termini decisamente ovidiani presenta una elegante *gradatio*, stilema caro ad Abelardo<sup>33</sup>. La lettera contiene anche la famosa frase "hactenus mecum mansisti, mecum viriliter novum certamen certasti, sed nondum bravium accepisti" che ha creato occasione di accurate anatomie bioletterarie e confermerebbe, nel caso di attribuzione a Eloisa e Abelardo, la collocazione nei primi mesi della loro relazione.

Diluito in articolazione multipla è anche il rapporto dell'epistola 53 con Cantico 4, 1 segnalato da Constant Mews<sup>34</sup>, che ancora una volta ricorre al raddoppio dei riferimenti confermando nell'uso del verbo *stillare*, molto vicino al *distillans* del Cantico, la spia già accesa da *favo sapiencie*<sup>35</sup>. In questa frase non posso non attirare la vostra attenzione, sia pure fuori tema, sull'uso di *scibilitas* che Mews ha dimostrato tipico – anzi esclusivo – dell'uso abelardiano, tanto da essere inciso nel suo epitafio, e che altri hanno invece considerato non significativo sia in considerazione della facilità di neoformazioni in *-tas* nel latino di quest'epoca sia perché si trova in altri scrittori: il problema è che questi scrittori sono entrambi largamente posteriori: Alberto Magno (1193-1280, in due passi citati da Dronke) e Raimondo Lullo (von Moos, dal CLCLT: 1235-1316), che la usa ben 34 volte.

Altra influenza del Cantico Mews individua nell'epistola 82, in versi dedicati alla forza dell'amore oltre la morte, un tema tuttavia troppo topico per accettare, in assenza di rapporti testuali evidenti, una connessione così vaga.

Due espressioni intensamente liriche del Cantico sarebbero citate nelle ultime due lettere della donna di cui riportiamo stralci: nella 90, della donna, si riprende il topico abbinamento *flos campi et lilium convallis*, che Abelardo aveva usato nella lettera 7 e a cui fa ricorso anche Pietro di Blois nel passo citato<sup>36</sup>: l'espressione viene qui rastremata in una meno elegante coppia di sostantivi secchi. La 104 invece descrive in termini appassionati l'incendio d'amore che devasta questa novella Eloisa: qui l'immagine della tortora sembra derivata da un repertorio figurale che, come dimostra il passo di Isidoro in apparato, può avere binari alternativi e soprattutto mediati

<sup>32</sup> Pietro di Blois, Cap. 7 *Non esse amicitiam veram si sit quaesturia*; Aelredo /1158-1163) cap. 2 b.

<sup>33</sup> Si pensi solo al celebre *dubitando enim ad inquisitionem venimus, inquirendo autem veritatem percipimus del Sic et non*.

<sup>34</sup> Op.cit., pp. 81-82.

<sup>35</sup> L'espressione sembra non avere precedenti nella *Patrologia Latina* e nel *Corpus of Christian Latin Texts*.

<sup>36</sup> Ep. 35.

rispetto alla provenienza originaria dell'allegoria. Siamo, mi sembra, lontanissimi dall'uso stilnovistico della similitudine<sup>37</sup>, ma siamo ancora al di qua anche dalla intonazione ironica di Boncompagno, nel passo citato<sup>38</sup> dalla *Rota Veneris*. La presenza dell'immagine in entrambe le raccolte – pur con tutte le loro differenze – ne qualifica però la dimensione topica, con quel che potrebbe conseguirne nella valutazione dell'epistolario.

Proprio l'immagine della tortora ci traghetta nell'ultimo dei testi che volevo sottoporvi nella redazione orale di questa relazione, cioè la lettera 7 dell'appendice erotica all'epistolario di Tegernsee. Come si sa, nel ms. 19411 della biblioteca di stato bavarese, che risale al XII secolo, si trovano oltre al *Ludus de Antichristo*, ai *Gesta Friderici* e ad alcune poesie il *Breviarium de dictamine* di Alberico di Montecassino e i *Praecepta dictaminum* di Adalberto Samaritano, seguiti da una raccolta di 306 lettere, storiche o fittizie, compresa una serie riconducibile a Enrico Francigena, che esemplificano la precettistica e sono state datate all'abbaziale di Ruperto, fra 1160 e 1186. 208 di queste erano state pubblicate nel *Thesaurus* di Pez nel XVIII secolo e poi una decina da Dronke e da J. Kühnel, che le hanno collegate alla lirica cortese germanica, e solo nel 2002 abbiamo potuto disporre della raccolta completa, curata da Werner Bergmann sulla base del regesto e delle trascrizioni di Plechl. Questa nuova edizione include con 40 testi inediti anche 11 lettere d'amore (di cui 10 erano già note a Dronke e Kühnel) in prosa rimata e talora ritmica, divise in due blocchi: I-VIII nei fogli 69ra-70rb, IX-XI nei fogli 100va-100vb e 113va-114vb<sup>39</sup>.

Le lettere 1 e 2 sono lamenti di una donna a un uomo, nel primo caso per essere lontana dall'amato, nel secondo per esserne stata abbandonata. La 3 e la 4 sembrano estratte dal carteggio fra un maestro e un'allieva, la quale nel primo testo risponde con un rifiuto a una proposta del professore, mentre nel secondo il maestro si lamenta del contenuto di una risposta. La 5, finora inedita, è indirizzata da uno studente al suo padre spirituale e chiede l'accettazione nel *collegium* del destinatario, ed è stata inserita nell'appendice delle *Liebesbriefe* solo per ragioni di collocazione nel manoscritto e di continuità stilistica con le altre del blocco, così come per lo stesso motivo la lettera 275, che pure è una lettera d'amore, è lasciata fuori dall'appendice tematica. Il blocco 6-8 comprende lettere scritte da donne a altre donne, anche se sulla 6 c'è qualche incertezza, mentre le ultime 3 derivano nuovamente da una corrispondenza fra maestro e allieva, che presentano come tema ricorrente ancora il diniego della donna accompagnato da espressioni d'affetto e fedeltà. Nel complesso, si ha l'impressione di modelli di lettera diversi, tutti probabilmente reali e tutti riferibili al *conventus iuvenularum* citato nella lettera 6, una situazione analoga a quella che dà origine ai cosiddetti *Carmina Ratisponensia* e forse alle lettere poetiche di Marbodo.

In questo piccolo corpus il Cantico, come nei corpora precedenti, non viene sentito come una presenza necessaria o un modello autorevole, se è vero che il contesto assumeva a criterio le prime artes dell'XI secolo, conservate appunto nello stesso manoscritto. La cultura biblica non è assente, e l'apparato registra riprese dai Vangeli, da Giobbe, da san Paolo, dai Salmi, da Daniele, oltre che da Ovidio e Virgilio e, insolitamente, da Boezio, Prudenzi, Gregorio Magno e Agostino *De trinitate*. Nella lunghissima epistola 10, che si conclude con la famosa frase in tedesco *Du bist min, ih bin din*, diventata uno slogan della trobadorica germanica, si affaccia solo un ricordo di 5, 10 (anche se l'apparato dei Monumenta ha lasciato un refuso proprio in questa segnalazione) nell'incipit di frase *Tu solus ex milibus electus*<sup>40</sup>, ma all'interno di una tale sequela di appellativi topici da far pensare all'esistenza di repertori o modelli specifici in cui la provenienza del tassello di Cantico non era già più identificabile come autonomo. C'è tuttavia un'eccezione importante, che merita di essere segnalata: la lettera 7, scritta in prosa rimata da una certa B all'amica G cui esprime il proprio dispiacere per la separazione e assicura esclusività d'affetto, chiudendo con una preghiera a Dio perché la lasci morire solo dopo aver rivisto l'amica. Tematicamente collegata alla

<sup>37</sup> Richar de Fournival, *Il bestiario d'amore*, trad. it. con intr. di F. Zambon, Parma 1987.

<sup>38</sup> *Rota Veneris* 11, 2.

<sup>39</sup> Mi corre l'obbligo di notare che a questo proposito le indicazioni di fogli e di lettere fornite da Wolff, op. cit., pp. 93-94 sono completamente erranee.

<sup>40</sup> Ep. 10 p. 363 r. 10.

1 e alla 8 con cui condivide l'impianto topico nel *Trennungsschmerz*, è stata considerata da Brinkmann e da Kühnel la somma di due lettere distinte, ma Bergmann ha avuto buon gioco a dimostrarne l'unitarietà. Questa lettera, già singolare in ambiente monastico per la concidenza di genere di mittente e destinatario, si distingue anche per il plurimo ricorso al Cantico, specie nella pericope che ho riprodotto: la citazione di Cantico 3, 1-2 *quaesivi illum et non inveni* non appartiene infatti ai luoghi banalizzati del libro biblico, e viene qui sottoposta a un trattamento più articolato: *quaesivi* è trasformato nel sinonimo "visivo" *circumspicio*, che in qualche modo risente del versetto successivo *circuibo civitatem* e l'oggetto anziché in pronome viene esplicitato in *amantem*, mentre nella frase seguente, introdotta scolasticamente con *dum enim*, il concetto viene per così dire spiegato in forma sofisticata: perché l'amante che si cerca non è quello o quella reale, ma qualcosa che sia comparabile al ricordo che si ha di lei e del suo affetto. Che il Cantico sia la fonte dell'ispirazione sembra ulteriormente confermato dal suggello posto poche righe dopo dal richiamo a 5, 10: *dulcior es lacte et melle, electa es ex milibus*. In questo caso assai più che nell'Epistolario l'interazione reciproca fra Ovidio e il Cantico è realizzata dalle due citazioni che incorniciano una similitudine intermedia, *in cuius comparationis auri et argenti nitor vilescit*, che deriva dalle *Ex Ponto* 3, 4, 23, forse non direttamente ma sempre attraverso repertori e florilegi. E tutto sommato la contestualizzazione scolastica sembra trovare conferma nell'inciso *Quid ultra?*, che nei modelli retorici segna il passaggio dal corpo della lettera alla petitio finale, e a cui anche la *Mulier delle Epistolae duorum amantium* fa copiosamente ricorso.

### *Boncompagno*

Il momento di massima messa a frutto e insieme il punto di svolta della presenza del Cantico nell'epistolografia d'amore è invece la *Rota Veneris*, scritta probabilmente intorno al 1194<sup>41</sup>, al quale riserviamo solo pochi cenni, trattandolo come un caso a parte sia perché si tratta dichiaratamente di lettere-modello con elementi intercambiabili, sia perché sono inserite in una cornice narrativa dove Venere, apparsa all'autore, insegna a una scuola d'amore. In quest'opera la novità decisiva non è tanto l'incremento del ricorso a citazioni del Cantico, di cui riporto nella fotocopia tutti i casi, quanto il richiamo esplicito al Cantico come ipotesto (vd. appendice): quanto il fatto che il Cantico sia addotto come precedente giustificativo dell'impegno nella letteratura dell'amore carnale, in virtù della possibilità, fino ad allora inedita, della sua interpretazione letterale, presentata implicitamente da Boncompagno come una novità. In quest'opera possiamo come seguire la transizione da un sistema culturale vivacemente creativo ma ancora fortemente unitario nell'adeguamento a determinati canoni interpretativi ed espressivi a un mondo policentrico che intensifica e moltiplica quei canoni senza rispettare necessariamente le connessioni previste.

### *Risultati*

L'attraversamento di corpora testuali anche abbastanza imponenti ha prodotto alla fine un risultato piuttosto omogeneo: il Cantico cioè non influisce negli epistolari d'amore del XII secolo come fa invece nella poesia d'amore, sia in latino che in volgare, di questo secolo e soprattutto del successivo. La sua presenza più significativa, soprattutto in lettere che travalicano la tematica erotica per sviluppare la simbologia spirituale del Cantico in chiave di vita contemplativa, è dovuta soprattutto a inserti e raccomandazioni relative alla vita monastica. In questo caso la sfumatura specifica portata dal Cantico consiste sostanzialmente nell'applicazione preferenziale, se non esclusiva, a destinatarie donne in virtù dell'incoercibile coefficiente di femminilità, se così possiamo dire, che il personaggio della sposa conferisce all'anima. Una conferma di questa sensibilità di genere si individua, se vogliamo, nel fatto che la maggior parte di questi riscontri si ha

<sup>41</sup> Come osserva Paolo Garbini nell'introduzione all'edizione italiana Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, Roma, Salerno Editrice 1996, p. 10, nelle *V tabulae salutationum*, trattato redatto nel 1194-1195, poco dopo essere diventato insegnante di retorica a Bologna, Boncompagno scrive che "sulle formule di saluto e le narrazioni relative all'argomento amoroso si potrà più utilmente consultare la *Rota Veneris*", il che ne confermerebbe l'esistenza, almeno come progetto, già in quella data.

nelle lettere scritte da donne, o da uomini in persona di donne, e trova il punto di più intensa evidenza nella lettera di una donna per un'altra donna. Ma nelle lettere che hanno l'amore come oggetto della propria attenzione il Cantico affiora solo attraverso un repertorio di espressioni estremamente ridotto rispetto alle future applicazioni stilnovistiche, e già banalizzato da una sorta di consuetudine implicita: *formonsa mea, vox turturis, flos et lilium, signaculum super cor tuum, electus ex milibus*, gli *aromata*. Non vi agiscono gli inviti come *quae est ista quae ascendit dealbata*, "Chi è questa che ven ch'ogn'om la mira", o il potente *Quis est hic qui pulsat ad hostium*, per non parlare dell'*hortus conclusus*, dell'invito a cogliere il giglio, e dei tanti altri generatori di riscritture amorose che il Cantico contiene e che avevano cominciato a esercitare la loro potente forza di attrazione e di moltiplicazione fin dal X secolo di *Iam amica venito*. E' come se gli schemi del genere epistolare, e dunque prosastico, imponessero i propri modelli anche ai contenuti erotici, e dunque attivassero un'influenza del Cantico solo o soprattutto in concomitanza con la simbologia monastica, accettandone la potenzialità erotica solo in confluenza con la topica ovidiana, come per il caso di *amore languet*. Ma bisogna tener conto che queste poche emergenze assumono un peso proporzionalmente assai più rilevante se si confrontano a una produzione intellettuale che, abbiamo visto, escludeva l'interpretazione erotica del Cantico nella maniera più assoluta e priva di scalfitture e cedimenti, costituendo l'accezione spirituale dei suoi elementi come un presupposto scontato. In tal senso fin quasi alla fine del secolo il Cantico fornisce vocabolario all'epistolografia d'amore come poteva farlo qualsiasi altro libro della Bibbia.

Basteranno pochi decenni a sviluppare, nei cisterciensi e in Pietro di Blois, una simbologia dell'amore cristiano che troverà nel Cantico un repertorio efficace e potente, e solo allora – per un breve momento - l'ideologia cortese vi attingerà per la formazione del proprio immaginario poetico. Da lì il Cantico troverà la sua strada per tornare nelle lettere d'amore, ma sarà già un altro amore, e dell'universo ermeneutico che il Medioevo vi aveva costruito resterà un semplice, bellissimo canto nuziale.

## Appendice di testi

ABELARDO V 2 ed. Pagani (Torino 2004) De huius excellentia praerogativae sponsa in Canticis exsultans, illa ut ita dicat quam Moyses duxit Aethiopiassa, dicit: "Nigra sum, sed formosa filiae Herusalem. Ideo dilexit me rex et introduxit me in cubiculum suum", et rursus "nolite considerare quod fusca sim, quia decoloravit me sol" [*Cant.* 1, 4]. In quibus quidem verbis cum generaliter anima describatur contemplativa quae specialiter sponsa Christi dicitur, expressius tamen ad vos hoc pertinere ipse etiam vester exterior habitus loquitur. Ipse quippe cultus exterior nigrorum aut vilium indumentorum, instar lugubris habitus bonarum viduarum mortuos quos dilexerant viros plangentium, vos in hoc mundo, iuxta Apostolum, vere viduas et desolatas ostendit ...

ABELARDO VII 3 Bene autem effudisse unguentum, non stillasse super capud eius, mulier memoratur, secundum quod de ipso sponsa in Canticis praecinit, dicens: "Unguentum effusum nomen tuum". Huius quoque unguenti copiam per illud quod a capite usque ad oram vestimenti defluit Psalmista mystice praefigurat, dicens: "Sicut unguentum in capite quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius. [...] In corpore igitur Christi, quod est Ecclesia, os ipsius dicitur Christiane fidei stabile fundamentum, sive fervor ille caritatis de quo canitur: "Aequae multe non poterunt extinguere caritatem", etc.<sup>42</sup>

ABELARDO VIII 1 (Regula) "Habes in studio Scripturarum et in sanctimonia mentis et corporis Marcellam et Asellam; quarum altera te per prata virentia et arios divinorum voluminum flores ducat ad eum, qui dicit in Cantico: 'Ego flos campi, et lilium convallium' [*Cant.* 2, 1]. Altera ipsa flos Domini tecum mereatur audire: 'Ut lilium in medio spinarum, sic proxima mea in medio filiarum' Cant. 2, 2]" (Hier. *Ep.* 65) [...] 18 Haec revera de contemplationis suae lectulo surgere dedignata vel verita, pulsanti ad ostium amico parata erat dicere: "Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?" (*Cant.* 5, 3) [...] 25 Septem vobis personas ex vobis ad omnem monasterii administrationem necessarias esse credimus atque sufficere [...] In his itaque castris et divina quadam militia, sicut scriptum est: "Militia est vita hominis super terram" (*Iob* 7,1), et alibi "Terribilis ut castrorum acies ordinata" [...] Iohannes Baptista princeps noster, cui pontificatus haereditate cedebat, semel ab urbe recessit ad heremum, pontificatum scilicet pro monachatu, civitates pro solitudine deserens. Et ad eum populus exibat, nec ipse ad populum introibat. Qui quum tantus esset ut Christus crederetur, et nulla in civitatibus corrigere posset: in illo iam erat lectulo, unde pulsanti dilecto respondere paratus erat: "Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?" (*Cant.* 5, 3) [...] 102 De

<sup>42</sup> *Hymn.* 93 *De virginibus* 2 III 1-4: Valida est sicut mortis dilectio / nec istius ignis est extinctio; / aquae multa non possunt extinguere / caritatis flammam invictissimae .

quo et ipsamet loquitur: "In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea" (*Cant.* 3, 1). 116 Quasi enim lignum aridum est et infructuosum, quod fluentis divinatorum eloquiorum non irrigatur. De quibus scriptum est: "Flumina de ventre eius fluent aquae vivae," Haec illa sunt fluenta de quibus in laude sponsi canit sponsa in Canticis eum describens: "Oculi eius sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima." (*Cant.* 5, 12)

*EPISTULAE DUORUM AMANTIUM* (= EDA, ed. Könsgen 1974) 1 M Amori suo precordiali omnibus aromatibus dulcius redolenti<sup>43</sup>, corde et corpore sua: arescentibus floribus tue juventutis, viriditatem eterne felicitatis.

EDA 17 V: Signaculo suo, mentis interioribus artius impresso, ille qui eiusdem signaculi expressa similitudo est:<sup>44</sup> eo tenaciorem affectionem quo in unius nostrum salute res communis indifferenter agitur.

EDA 25 M: Ergo care mi tam fideli amice rarus esse noli. Hactenus aliquo modo supportare potui, ast nunc tui presencia dum careo cantibus volucrum, viriditate nemorum permota, amore tuo languo.<sup>45</sup>

EDA 32 M: Ut convalescis, neminem me letiorem ipse scis. Crede quidem tibi solem oriri meridianum, tue saluti jocundari contentus avium, te propter eadem, dum infirmabar, elementa non rectum servasse ordinem,<sup>46</sup>

EDA 33 V: Excutienda pigricia est, et cum fervore temporis novus dictandi fervor sumendus. Nisi tu precurras, ego precurram. Vale luna presenti multo lucidior<sup>47</sup> et sole cras orituro gratior.

EDA 45 M: Cedrine domui sue,<sup>48</sup> eburnea statua, supra quam domus innititur tota:<sup>49</sup> nivis albedinem, lune fulgorem, solis candorem, stellarum splendorem, rosarum odorem, lilii pulcritudinem, balsamique suavitatem, terre fertilitatem, celi serenitatem, et quicquid in eorum dulcedinis comprehenditur ambitu.

EDA 46 V: Vale anima mea formosa mea,<sup>50</sup> omne gaudium meum, qua nulla pulcrior meo iudicio, nulla melior

EDA 50 V: Nos vere alio pacto, ne dixerim fortuna, immo deus coniunxit,<sup>51</sup> ego te inter multa milia<sup>52</sup> ob innumeras virtutes tuas elegi:

EDA 53 M: De favo sapiencie si michi stillaret guttula scibilitatis (*Cant.* 4, 11 *favus distillans labia tua, sponsa*)

EDA 75 V: Aliquanto iam tempore formosa mea<sup>53</sup> de fide dilectissimi tui dubitasti propter quedam verba, que subita impulsus contumelia, in ipso doloris cursu dictavi

EDA 84 M: Post mutuam nostre visionis allocucionisque noticiam, tu solus michi placebas<sup>54</sup> supra omnem dei creaturam, teque solum dilexi, diligendo quesivi, querendo inveni, inveniendo amavi, amando optavi, optando omnibus in corde meo preposui, teque solum elegi ex milibus, ut facerem tecum pignus;<sup>55</sup> (Mews 86)

EDA 90: M: Frondoso nemori omnigenarum virtutum odore redolenti, flos et lilium<sup>56</sup> eius: fidei augmentum, et amoris incrementum.

EDA 104 M: Huius ergo doloris incrementum non est alio modo sanandum, nisi in modo turturis<sup>57</sup> tibi servem inviolabile pignus amoris, illud optans voce et votis, ut tibi multiplicentur anni vite, et adipiscaris quandoque coronam immortalis eterne...

BALDRICUS 142, 33 Ed. Tilliette 2002 (Constantia) Fusca quod existo mirare desinitote, / Ardor enim solis me facit esse nigram. / Me facit esse nigram cor contritum, caro trita, / veri solis amor me facit esse nigram. / Fusca quidem mundo, caelestibus albico rebus, / turpis et atra solo, pulchra nitensque polo; 201, 13 tandem fessa dedi nocturno membra sopori, / sed nescit noctem sollicitatus amor [...] Insomnis, insomnis eram, (*Cant.* 5, 2 *ego dormio, et cor meum vigilat*).

PETRUS BLESENSIS *Ep.* 35 (1174-1195) Ei florem adolescentiae illibatum inter castitatis lilia consecrasti; quem adolescentulae dilexerunt nimis, qui de se ipso dicit: Ego flos campi, et lilium convallium (*Cant.* 2, 1) .

<sup>43</sup> *Canticum Canticorum* 4,10: pulchriora ubera tua et odor unguentorum tuorum super omnia aromata .

<sup>44</sup> *Canticum Canticorum* 8,6: pone me ut signaculum super cor tuum ut signaculum super brachium tuum. *Ezechiel* 28,12: et dices ei haec dicit Dominus Deus tu signaculum similitudinis plenus sapientia et perfectus decore.

<sup>45</sup> *Canticum Canticorum* 2,5: fulcite me floribus stipate me malis quia amore languo. *Canticum Canticorum* 5,8: adiuro vos filiae Hierusalem si inveneritis dilectum meum ut nuntietis ei quia amore languo.

<sup>46</sup> Marbodo, *Carmina*, PL 171, col. 1717A: *Descriptio verna pulchritudinis*; *Canticum Canticorum* 2,11-12: iam enim hiemps transiit imber abiit et recessit flores apparuerunt in terra tempus putationis; vox turturis audita est in terra nostra

<sup>47</sup> *Canticum Canticorum* 6,9: quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens pulchra ut luna electa ut sol terribilis ut acies ordinata.

<sup>48</sup> *Liber Regum sive Samuelis secundus* 7,2: dixit ad Nathan prophetam vides ne quod ego habitem in domo cedrina et arca Dei posita sit in medio pellium; cfr. *Liber primus Paralipomenon* 17,1.

<sup>49</sup> *Canticum Canticorum* 7,4: collum tuum sicut turris eburnea oculi tui sicut piscinae in Esebon quae sunt in porta filiae multitudinis nasus tuus sicut turris Libani quae respicit contra Damascum. *Judith* 16,29: luxit que illum omnis populus diebus septem.

<sup>50</sup> *Canticum Canticorum* 2,10: et dilectus meus loquitur mihi surge propera amica mea formosa mea et veni.

<sup>51</sup> *Euangelium secundum Mattheum* 19,6: itaque iam non sunt duo sed una caro quod ergo Deus coniunxit homo non separet. *Euangelium secundum Marcum* 10,9: quod ergo Deus iunxit homo non separet.

<sup>52</sup> *Canticum Canticorum* 5,10: dilectus meus candidus et rubicundus electus ex milibus.

<sup>53</sup> *Canticum Canticorum* 2,10: et dilectus meus loquitur mihi surge propera amica mea formosa mea et veni .

<sup>54</sup> Ovidius, *Ars amandi* 1,42.

<sup>55</sup> *Canticum Canticorum* 5,10: dilectus meus candidus et rubicundus electus ex milibus.

<sup>56</sup> *Canticum Canticorum* 2,1: ego flos campi et lilium convallium.

<sup>57</sup> *Isid.*, *Etymol.* 12,7,60: Turtur de uoce uocatur; aus pudica, et semper in montium iugis et in desertis solitudinibus commorans. *Canticum Canticorum* 2,12: flores apparuerunt in terra tempus putationis advenit vox turturis audita est in terra nostra.

EP. TEGERNSEE 7 ed. Plechl-Bergman 2002: nolui hominem ulterius audire nec videre, sed quasi turtur perdito masculo semper in arido residet ramusculo, ita lamentor sine fine, donec iterum fruar tua fide. Circumspicio et non invenio amantem nec in uno verbo me consolantem (*Cant.* 3, 12 *quaesivi illum et non inveni*) [...] omnis perfidie cares felle, dulcior es lacte et melle, electa ex milibus, te diligo pre omnibus (*Cant.* 5, 10 *electus ex millibus*); n. 10 p. 363 Tu solus ex milibus electus

BONCOMPAGNO, *ROTA VENERIS* (ed. Garbini) 4 Cum inter gloriosos puellarum choros vos nudiustertius corporeis oculis inspexi, apprehendit quidam amoris igniculus precordalia mea et repente me fecit esse alterum. [...] Nec mirum; quia michi et universis procul dubio videbatur, quod inter omnes refulgebatis tamquam stella matutina, que in presagium diei auroram polliceri videtur (*Cant.* 6.9: *quae progreditur quasi aurora consurgens*); 7, 5 Post hec iocundiora et iocundissima exercendo, que mille modis gaudium geminaverunt, introduxit me tandem in cubiculum suum, quod fulcitum erat floribus et malis stipatum (*Cant.* 2, 5 *fulcite me floribus stipate me malis*); 10, 2 Alioquin faciam sicut turtur, que suum perdit maritum, ad instar cuius amavi, semper et amare peropto. Illa siquidem postea non sedet in ramo viridi, sed gemit in sicco voce flebili iugiter et aquam claram turbat, cum appetit bibere, nullumque nisi mortis prestolatur solatium ... 11,2 Vox turturis immo potius cuculi audita est in terra nostra et resonuit, quod huius seculi honore deposito habitum proposuistis recipere monachalem et in claustro cum gibbis, claudis, nascicurvis et strambis mulieribus ducere vitam (*Cant.* 2, 12 *vox turturis audita est in terra nostris*). 14, 2 Transmisi vobis violas, nunc autem fasciculum destino rosarum, quoniam amicitie vestre superlativis laudibus conveniunt flores, fructus et frondes. Recessit enim aquilo; veniat igitur auster, intret ortum meum et faciat illius aromata suis flatibus redolere (*Cant.* 4, 16 *surge, aquilo, et veni, auster, perfla hortum meum et fluant aromata illius*). 16, 7 non tamen est credibile me fuisse aut velle fore lascivum, quia Salomon, qui meruit assistrici Dei, id est eius sapientie, copulari, multa posuit in Canticis canticorum, que secundum litteram magis possent ad carnis voluptatem quam ad moralitatem spiritus trahi. Veruntamen sapientes dubia in meliorem partem interpretantur, dicentes sponsam vel amicam Ecclesiam fuisse, sponsum Iesum Christum.